

Londra
Tarda estate 1793

Il palazzo dei marchesi Warren di Kensington su Covent Street scintillava come una meteora e, attraverso le alte finestre a bifora, lasciate aperte per far entrare l'aria relativamente fresca della sera, fluiva l'onda di una musica melodica, frammista a un confuso vociare.

I rari passanti sollevavano la testa verso quello sfavillio inatteso, ma solo alcuni intravedevano la macchia chiara di un volto non ben definito che si sporgeva all'esterno, tra teli di tende, quasi a voler sfuggire il clamore e la ressa. In realtà la proprietaria di quel viso sognava d'involarsi nel cielo punteggiato di stelle, in quello spazio senza confini dove gli unici conflitti erano quelli delle nuvole che si scontravano con apparente violenza, ma che poi finivano per unirsi in grandi cumuli spumeggianti, mescolando fraternamente le loro gocce di pioggia.

Per contrasto, sotto quel tumultuare innocuo, la terra era segnata da migliaia di confini invalicabili, trincee fortificate che dividevano paesi, popoli e credenze. Era dilaniata da guerre continue, arrossata dal sangue di migliaia d'innocenti e percossa da grida di dolore.

Ma quelle urla disperate, quelle invocazioni d'aiuto non giungevano fino a Londra, dove la gente viveva

in pace, si divertiva e ballava come in quel grande salone illuminato, ignara e spesso indifferente ai drammi che si svolgevano al di là di uno stretto braccio di mare.

Quel volto giovane, delizioso ma corrucciato e quei pensieri cupi appartenevano alla contessina Isabelle Montpellier, giunta da pochi mesi in Inghilterra, in fuga da una Parigi invasa da torme di scalmanati che, da dopo la presa della Bastiglia e la sua distruzione, aggredivano, devastavano, uccidevano senza discriminazione alcuna.

Una folla di cittadini, di operai, di contadini piovuti dalle campagne sterili, affamati ed esausti dopo anni di repressione, incitati da borghesi istruiti e abili nel manovrare gli animi, si abbandonavano al furore della vendetta al grido di: *liberté, égalité, fraternité*.

Isabelle era ospite, insieme ai genitori, di Jonathan ed Emma Warren, marchesi di Kensington, vecchi amici di suo padre, ma, per quanto fosse protetta e circondata dal lusso, scalpitava. Il suo pensiero andava alla città che aveva abbandonato; ai conoscenti che, costretti a restare in Francia, vivevano nel terrore, nascosti nei sotterranei dei loro palazzi un tempo fastosi; ai bambini innocenti che bande di predoni senza guida sgozzavano sotto gli occhi dei genitori impotenti; ai vecchi, agli ammalati, a tutti coloro che non potevano sfuggire a quella follia collettiva.

Erano stati i marchesi di Kensington, più esattamente il loro primogenito Jason, un giovane ardimentoso e di bell'aspetto che, saputo della rivolta popolare in Francia, grazie alle sue conoscenze, aveva organizzato la fuga dei Montpellier da una Parigi in fiamme e si stava adoperando per fare espatriare altre famiglie nobili che vivevano sotto una costante minaccia.

Jason Warren non solo proveniva da una stirpe aristocratica, ma aveva un animo nobile ed era animato da alti ideali. Giovane, colto e attraente, erede di un titolo altisonante e di un'immensa fortuna, avrebbe potuto godersi i privilegi del suo rango, ma il suo senso della giustizia, la sua grande umanità, il suo bisogno innato di aiutare i più deboli l'avevano spinto a unirsi ai gruppi di volonta-

ri che a proprio rischio e pericolo varcavano il Canale e andavano a sottrarre molte teste alla mannaia del boia.

I genitori erano consapevoli del compito che si era assunto, ma pur temendo per lui, condividevano le sue idee e non lo osteggiavano.

Isabelle sapeva di piacere a Jason, ma l'ammirazione del giovane non era mai andata oltre i limiti consentiti da un'etichetta severa che gl'impondeva un assoluto rispetto per un'ospite che viveva in casa sua e che, benché già donna nelle forme, non aveva ancora l'età per sapere discernere un affetto amichevole da un sentimento più profondo.

A volte Isabelle aveva tentato di parlare a Jason della sua attività clandestina, spingendosi a dichiarare che lo ammirava e che avrebbe voluto emularlo, ma lui, forse per proteggerla, non aveva mai voluto toccare quell'argomento.

Sei mesi prima, quando suo padre aveva annunciato a lei e alla mamma che si sarebbero rifugiati in Inghilterra, Isabelle aveva tentato di opporsi a quella che giudicava una fuga ignominiosa, ma il conte Arthus Montpelier era stato irremovibile. "Sei minorenni, quindi sotto la mia potestà, e farai quello che ti dico."

Era stato in quell'occasione che aveva incontrato Jason Warren per la prima volta. Biondo, elegante, con occhi azzurro-grigi dallo sguardo profondo e dal sorriso gentile, le aveva fatto l'impressione di un giovane uomo attraente ma di carattere riservato e molto riflessivo, più maturo della sua età e di modi un po' timidi.

Tuttavia le era bastato frequentarlo per pochi giorni per capire che, sotto il suo aspetto mite, quell'impeccabile gentiluomo inglese nascondeva una tempra di ferro e una rara determinazione nell'affrontare le imprese più rischiose.

Non che non tenesse conto del pericolo. In realtà lo valutava con attenzione, cercava il modo di aggirare gli ostacoli e di solito lo trovava. Solo di rado rinunciava a un'azione e, in quelle occasioni, sul suo viso rimaneva per giorni un'espressione amareggiata.

Quando si era trattato di fare espatriare la famiglia di Isabelle, dopo essersi accordato con suo padre, Jason aveva organizzato la loro fuga insieme ad alcuni compagni i cui nomi erano stati contraffatti e, la notte prestabilita, li aveva fatti uscire dal loro palazzo a Charenton le Port, nei dintorni di Parigi, con il favore delle tenebre, li aveva fatti salire su un carro carico di fieno appena tagliato e, mettendosi lui stesso alla guida, li aveva accompagnati fino a Calais.

Da lì la traversata del Canale non aveva presentato alcun problema, salvo il malessere di mamma Corinne che era rimasta distesa per tutto il tempo sottocoperta, giurando che sarebbe arrivata cadavere sulla costa del Regno Unito e avrebbero dovuto inumarla in terra straniera.

Isabelle e suo padre invece erano rimasti a prua, sferzati dal vento e martellati dagli schizzi delle onde che si frangevano contro le fiancate del brigantino, ciascuno immerso in tristi pensieri.

Lasciare la propria patria, dover fuggire come ladri nella notte riempiva entrambi di amarezza, ma, mentre il conte Arthus Montpellier aveva l'animo in pace, sapendo di avere adempiuto al compito di portare in salvo la sua famiglia, Isabelle, benché giovanissima, si ribellava alla sua imposizione.

Nella sua mentalità romantica e idealista, s'immaginava di compiere imprese prodigiose per salvare degli innocenti dal massacro.

Quella missione le era stata interdetta, "ma tra poco" pensò, offrendo il viso alla tiepida carezza del vento, "minorenne o no, mi sottrarrò alla volontà di mio padre. So che lui cerca di proteggermi e pensa di fare il mio bene, ma io sento il dovere di adoperarmi per chi è in pericolo e ha bisogno d'aiuto. Come riuscirci non lo so ancora, ma quando sarò libera, potrò fare quello che..."

A quel punto il suo pensiero s'incepì e un impeto di rabbia le fece stringere i pugni. Senza un aiuto, priva di conoscenze e di mezzi, non avrebbe potuto fare un accidente.

Contrariata, pestò un piedino per terra con tanto impeto che la scarpetta da sera le sfuggì, rotolò da un lato e scomparve sotto la tenda. Sbuffando e maledicendo il bustino che la soffocava e la gonna voluminosa che rendeva impacciati i suoi movimenti, si chinò sotto i pesanti drappaggi di velluto e allungò una mano, tastando il pavimento per cercarla.

— Permettete, milady?

Sommersa sotto metri di stoffa, Isabelle vide spuntare tra le pieghe della tenda un tacco guarnito di perle, poi una tomaia e infine la punta della sua scarpetta ricamata con perle e oro.

Cercò di agguantarla restando nascosta, ma la scarpa, quasi fosse spiritata, si allontanò, sfuggendo alla sua presa.

— Prima venite fuori, milady, se non volete morire soffocata. Questa stoffa è intrisa di polvere e respirarla danneggia i polmoni. Uscite, dunque. Sarà un onore per me infilarla sul vostro delicato piedino. Il sinistro, dico bene?

La voce era ricca, profonda, perfino melodiosa, ma l'uomo che parlava doveva essere antipatico, arrogante e fastidioso come l'ortica. Giocava con lei come il classico gatto con il topolino inerme. Odioso! Tra l'altro aveva un accento strano, che Isabelle non riusciva a definire. Spagnolo, forse?

Cercò di sbirciarlo tra le pieghe della tenda, ma riuscì a vedere solo un completo scuro, un torace ampio, una camicia candida con il colletto a frappe bordate di pizzo e niente altro.

— Dannazione a lui! — Borbottò, non tanto sottovoce da non farsi udire.

— Mi mandate al diavolo prima ancora di conoscermi? — insistette la voce irritante con una vibrazione che poteva essere causata solo da una risata trattenuta.

Costretta a cedere, Isabelle si districò dalla tenda ed emerse alla luce con una voglia pazza di avventarsi su quell'intruso tanto impertinente e graffiargli la faccia.

L'acconciatura elaborata che Betty, la cameriera ad-

detta a lei, le aveva fatto, si era sciolta e adesso una gran parte della sua lussureggiante capigliatura rossa le cadeva sul viso e sul seno, simile a un torrente fiammeggiante. Il resto, poche ciocche in verità, erano rimaste appuntate sulla sommità del capo dove un pettine di perle le tratteneva ancora.

— Eccomi, sir — sibilò. — Non dirò che sono a vostra disposizione perché sarebbe una menzogna, ma, se volete, potete guardarmi in faccia, così vi toglierete la curiosità. Dopo però non ditemi quello che pensate. So bene di non essere una di quelle bellezze delicate per le quali voi inglesi vi sdilinquite durante la Stagione. Fanciulle manierate e contegnose, dai gesti misurati, dall'atteggiamento purgato da ogni sfrontatezza, dai sorrisi tiepidi come il loro sangue, dal fare sottomesso ma accattivante, come si conviene al loro ruolo di acchiappamariti.

— Avete finito?

Isabelle arricciò il naso spruzzato di efelidi. — Potrei continuare per ore, ma so che è disdicevole conversare con uno sconosciuto.

— Il rimedio è a portata di mano. Italo Bentivegna, per servirvi — si presentò lui con un piccolo inchino. — E, come potete capire dal nome, sono italiano. Coraggio, appoggiatevi contro qualcosa e io vi metterò la scarpa.

Isabelle avrebbe voluto protestare, ma l'aspetto del giovane l'aveva lasciata senza parole. Bruno come una notte senza luna, con occhi ardenti e tratti volitivi che avrebbero conferito al suo viso un'espressione severa e un po' altezzosa se non fosse stato per la bocca morbida e ben modellata, era di una bellezza da stordire.

Incredula, si appoggiò contro il muro e lasciò che lui le infilasse l'odiosa scarpetta.

Bentivegna s'inginocchiò, le circondò la caviglia con le dita e, sollevandole la gamba più del necessario, sbirciò il polpaccio tornito e una piccola porzione del ginocchio roseo come quello di uno dei putti dipinti sul soffitto.

Trattenendosi a stento dal baciarlo, le infilò la scarpetta con calma, scivolando con le dita fino al collo del piede. Il suo tocco era delicato come quello di un violi-

nista che sfiora le corde del suo strumento per verificare l'elasticità e la tensione e Isabelle, ammaliata, restò a guardare la sua testa china senza dire una parola.

Fatto inaudito, le dita le prudevano dal desiderio di affondare tra i suoi riccioli scuri, tastarne la consistenza, magari arruffarli per poi ricomporli in morbide onde sulla sua nuca perfetta.

Lui si raddrizzò, l'espressione sorpresa di chi ha intravisto un capolavoro. La fissò qualche istante, incredulo, poi, notando il suo sguardo incantato, si riscosse e sorrise con una sorta di compiacimento. Sembrava pensare che se lui era stato colto di sorpresa, lei pareva stregata.

— Ecco fatto — annunciò. — Non vi hanno insegnato le buone maniere, milady? Dovreste ringraziarmi e dirmi il vostro nome. Così esige il galateo.

Isabelle, che stava ancora rabbrivendo, dovette ricomporsi in fretta e lo fece inalberando un sorrisetto di commiserazione. — Smettetela di chiamarmi milady, signor Bentivegna. Sono francese e, se ho un titolo nobiliare, in questo momento, come dovrete sapere, è meglio tacerlo.

— Ottima precauzione, *mademoiselle*. Ma qui in Inghilterra siete al sicuro. Sono i vostri concittadini a dover temere.

Ferita nell'orgoglio, Isabelle s'infiammò subito e con un gesto rabbioso buttò indietro la chioma indisciplinata. — State forse insinuando qualcosa, signore?

Italo Bentivegna abbozzò un sorriso di superiorità che a lei parve insultante. — Solo che la previdenza è un'ottima virtù per chi intende assicurarsi l'incolumità. Perché restare nel pericolo quando si può fuggire?

Gli occhi verdi di Isabelle mandarono scintille. — In poche parole, state dicendo che chi non ha ingaggiato un corpo a corpo con il boia cercando d'infilare la sua testa sotto la ghigliottina, sostituendola alla propria, è un coniglio?

— Lungi da me l'intenzione di offendervi, *mademoiselle*...

— Isabelle Montpellier, signore. Parigina di nascita e fiera di esserlo. E, credetemi sulla parola, in me non

alberga l'animo di un coniglio. Se dovessi scegliere un animale a cui riferirmi, nominerei piuttosto... una lince.

— Non una tigre, *mademoiselle*? Eppure ne avete lo sguardo.

— La tigre è dotata di una forza che io non possiedo ed è solitaria. Io punto più sull'agilità, sull'astuzia e, se possibile, sull'aggregazione.

Parlando, i due giovani si erano avvicinati alla pista da ballo e lui piegò il busto in un perfetto inchino. — Volete concedermi l'onore di questo ballo, *mademoiselle* Lince?

— Solo perché lo considerate un onore — rispose lei, accettando la sua mano e sollevando con l'altra un lembo della gonna di raso color lavanda. — E anche perché, fatto inconsueto, non vi vergognate di mostrarvi con una dama scarmigliata come... una bella di notte.

Lui rise. — Che cosa sapete delle belle di notte, *mademoiselle*?

— So molte più cose di quanto possiate supporre, signore. — Con mossa fulminea, Isabelle si sfilò il pettine dai capelli e le poche ciocche rimaste annodate si sciolsero, ricadendole intorno al viso come un mantello fulvo. — Così va meglio! — sospirò. — E che gli altri si scandalizzino pure.

— Anticonformista, vedo.

— Dipende.

— Da che cosa, se posso chiederlo senza essere indiscreto? — domandò lui, facendola volteggiare intorno al perimetro della sala sulle note di un valzer.

— Oh, ma voi siete indiscreto, signore. Indiscreto, prepotente e arrogante.

— Eppure avete accettato di ballare con me — replicò Italo, divertito.

— Perché siete bello e la bellezza attrae sempre. Ma non inorgogliatevi. Se la bellezza è solo esteriore, stanca presto.

Lui scoppiò a ridere. — Vi confesso che non ho mai ricevuto un bacio e uno schiaffo contemporaneamente.

— Ebbene, c'è sempre una prima volta e, se capiterà di rivederci, ce ne saranno altri — affermò Isabelle.

— Eliminando gli schiaffi, sono più che disposto a ricevere i baci.

— Non vi siete ancora stancato? Suppongo che ne abbiate ricevuti a migliaia, restituiti a milioni e dimenticati tutti.

— E voi, quanti ne avete dati per essere così esperta nel giudicare? Dieci? Venti? O nessuno?

Isabelle sollevò il mento. — Questo non vi riguarda, signore.

— Nessuno, quindi! — dichiarò lui in tono trionfante. — Una lacuna inaccettabile. — Così dicendo, la prese per mano e la trascinò di nuovo dietro la tenda.

— Che cosa diavolo... — mormorò lei sbigottita.

— Smettetela di imprecare come un carrettiere e chiudete gli occhi. È un ordine.

— Un... che cosa? — domandò lei, interdetta.

— Un ordine e insieme... una preghiera — ripeté lui catturandole la bocca.